

Spettacoli

Morta a Londra a novantun anni la costumista dei grandi attori

LONDRA. È morta all'età di 91 anni Elsa Bells Montgomery, la costumista che Laurence Olivier chiamava «magica» e senza la quale John Gielgud si rifiutava di andare in scena. Arrivò al successo assieme alle sorelle Sophie e Margaret Harris. Con il comune nome di Motley hanno firmato i più apprezzati costumi shakespeariani per circa quarant'anni.



CANNES. Ultima vera giornata di festival, domani c'è spazio solo per il film di chiusura (sarà il francese *Toussaint Louverture*), per la cerimonia di premiazione e per un bel po' di repliche delle sezioni collaterali. Oggi, tre film in concorso. La Francia presenta l'anomalo ed atteso *Mazeppa*, diretto da un signore qui assai popolare, attivo nel circo e in teatro, il cui nome d'arte è Bartabas; il film narra proprio la grande influenza che un artista circense, Franconi, ebbe sulla pittura di Théodore Géricault. La Gran Bretagna chiude una partecipazione al festival assai significativa (Leigh, Branagh, Greenaway, Young...) con il titolo forse più importante della sua spedizione: *Raining Stones* di Ken Loach. Infine, dal Sudafrika arriva *Friends*, film d'esordio di una cineasta bianca, Elaine Proctor. «Un certain regard» chiude con *Bodies, Rest and Motion* dell'americano Michael Steinberg. La «Quinzaine» è finita già ieri. All'anno prossimo.

Douglas parla dell'atteso film «Un giorno di ordinaria follia» che dopo le polemiche Usa è passato ieri in concorso

«Il personaggio non è un eroe ma una persona qualunque D'altronde negli Stati Uniti la violenza è incontrollabile»

Qui accanto Michael Douglas in una scena di «Un giorno di ordinaria follia». A centro pagina ancora Douglas con Barbara Hershey e (a destra) il regista del film Joel Schumaker



Un bazooka per Michael

In contemporanea con Cannes esce in Italia *Un giorno di ordinaria follia*, l'atteso film di Joel Schumacher con Michael Douglas, visto ieri in concorso dopo aver raccolto miliardi e polemiche in patria. È la storia di un impiegato che perde la testa e si mette a sparare in una Los Angeles violenta e nemica. «Il mio personaggio non è un eroe - dice Douglas - anche perché di eroi in giro ce ne sono pochi».

DA UNO DEI NOSTRI INVIATI
MATILDE PASSA

CANNES. «Lo so che rischio di apparire una specie di principe delle tenebre, ma che ci posso fare? Mi piacerebbe interpretare ruoli da commedia romantica, diventando qualche eroe positivo, ma questi personaggi nella realtà non esistono». Michael Douglas sorride in quel suo modo a denti stretti che gli mette in evidenza la mascella, e si difende, insieme al regista e amico Joel Schumacher, dalle prevedibili domande sulla violenza, provocate dalla visione del suo ultimo film *Un giorno di ordinaria follia*. Ha i capelli normali, stavolta. L'anno scorso, qui a Cannes dove fu roggioso con la violenza di *Basic Instinct*, li portava cortissimi, a spazzola, proprio perché stava girando il film di cui si parla ora. «Sì, chiaro che il personaggio non è un eroe. Però è una persona reale. D'altra parte l'idea del film ci venne dalla notizia letta su un giornale due anni fa: un camionista uscì di testa durante un ingorgo e cominciò a scaraventare il camion contro le auto intrappolate. Anch'io quando sono imprigionato nell'inferno di macchine di Los Angeles sento montare un fu-

che pestarono Rodney King mise la città a ferro e fuoco. «Abbiamo consultato i rappresentanti di tutte le comunità - spiega Schumacher - e l'immagine che abbiamo restituito è reale. Nessuno può negare che in Usa ci siano duecento milioni di armi da fuoco e che la violenza stia diventando una spirale sempre più inarrestabile. Il mio film racconta il degrado della nostra società, è una discesa all'inferno. Il personaggio di Douglas è un dinosauro arrabbiato che non vuol più far parte del mondo. Che molti si siano sentiti offesi non mi sorprende, quando si raccontano verità sgradevoli si finisce sempre per far dispiacere a qualcuno».

DA UNO DEI NOSTRI INVIATI
MICHELE ANSELMINI

CANNES. La guerra privata del cittadino Joe continua. Quasi vent'anni dopo il film di John Avildsen, un altro piccolo borghese americano, bianco e incattivito, scende a sparare per le strade della metropoli rivendicando il proprio diritto di esistere. Un uomo in caduta libera, come suggerisce il titolo originale di *Falling Down* (in Italia, dov'è uscito venerdì, si chiama più prosaicamente *Un giorno di ordinaria follia*), l'atteso film di Joel Schumacher con il superdivo Michael Douglas passato ieri in concorso a Cannes. In patria fenomeno sociale di dimensioni inattese, commentato sulle prime pagine dei giornali e protagonista di vivaci dibattiti televisivi, *Falling Down* può essere letto come l'epitaffio della presidenza Bush: perché il disgraziato protagonista del film è figlio della sbornia patriottica e della deregulation selvaggia degli ultimi anni, un mille ignoto del sistema che una mattina più storta delle altre va via di testa e combina un tracollo. Il crack down dell'uomo tranquillo data l'11 giugno 1991. Pigiato alle otto del mattino in un ingorgo che sembra

La guerra privata di D-Fens, borghese piccolo piccolo

CANNES. La guerra privata del cittadino Joe continua. Quasi vent'anni dopo il film di John Avildsen, un altro piccolo borghese americano, bianco e incattivito, scende a sparare per le strade della metropoli rivendicando il proprio diritto di esistere. Un uomo in caduta libera, come suggerisce il titolo originale di *Falling Down* (in Italia, dov'è uscito venerdì, si chiama più prosaicamente *Un giorno di ordinaria follia*), l'atteso film di Joel Schumacher con il superdivo Michael Douglas passato ieri in concorso a Cannes. In patria fenomeno sociale di dimensioni inattese, commentato sulle prime pagine dei giornali e protagonista di vivaci dibattiti televisivi, *Falling Down* può essere letto come l'epitaffio della presidenza Bush: perché il disgraziato protagonista del film è figlio della sbornia patriottica e della deregulation selvaggia degli ultimi anni, un mille ignoto del sistema che una mattina più storta delle altre va via di testa e combina un tracollo. Il crack down dell'uomo tranquillo data l'11 giugno 1991. Pigiato alle otto del mattino in un ingorgo che sembra



che per loro. E quando quelli provano a vendicarsi sparandogli addosso un intero caricatore, il borghese piccolo piccolo cambia tattica: ruba una borsa piena di mitragliette Uzi e comincia a fare le cose in grande. È azzeccata l'idea di raccon-



maldestro gli avventori di un fast-food, fredda un neonazista che vende cimeli di guerra, calpesta lussuosi campi da golf provocando infarti ai ricchi, fa esplodere un colpo di bazooka nelle logge: tutto con la consapevolezza di non aver più niente da perdere. Vuole solo rivedere la figlia, e lì, sulla piattaforma in legno di Venice, avverrà la resa dei conti con lo sbirro a pochi metri dalla pensione che l'insegue da tutta una giornata. Il problema, con *Falling Down*, non è di stabilire se è politicamente correct o no. Il copione dell'ex attore Ebbe Roe Smith opportunamente si tiene in bilico tra la descrizione pietosa di un uomo disorientato, un dinosauro razzista che insegue ossessivamente un passato franatosi sotto i piedi, e l'evocazione di una violenza diffusa, multirazziale, poi concretizzata nei terribili scontri di Los Angeles. È la parentesi comico-grotesca che scandiscono la marcia dell'uomo verso il mare sembrano funzionali al disegno complessivo del film, che è un po' quello di rappresentare il risentimento della middle class americana in chiave non fascista, evitando insomma di trasformare D-Fens in una meditazione di lusso del giustiziere della notte Charles Bronson. Purtroppo qualcosa di stonato grava sull'atmosfera generale del film, magari quel sovrappiù di patologia che emerge via via dalla condizione esistenziale del protagonista: che gli autori spiegano eccessivamente, fino a farne un caso umano da compattare, e quindi sul piano simbolico un personaggio meno potente. Ma certo Michael Douglas è bravo nel restituire per dettagli progressivi la stolidità aggressiva di questo borghese all'americano impiantato in una Los Angeles accecante e degradata (mirabilmente fotografata dall'operatore polacco Andrzej Bartkowiak) che condensa le magagne di un'intera nazione. Gli sono accanto quella vecchia volpe di Robert Duvall, nel ruolo del poliziotto vessato dalla moglie nevrotica, e la sempre bella Barbara Hershey, nella parte dell'ex coniugue minacciata dal matto, che bissa così la sua presenza a Cannes (era anche in *Splitting Heirs*).

«Quinzaine»: dalla Cina «L'aquilone azzurro» L'infanzia di Tietou uccisa dalle guardie rosse

ENRICO LIVRAGHI

CANNES. Vicina al gran finale, Cannes sembra ormai abitata dai film cinesi, e il tono complessivo del festival, che era scivolato in una certa parabola discendente dopo il picco di *Lezioni di piano*, di Jane Campion, si è sensibilmente alzato. *Addio mia concubina*, di Chen Kaige, ha sicuramente tutte le carte in regola per aspirare anche alla Palma d'oro. Il maestro di marionette, di Hou Hsiao Hsien, anch'esso in concorso, si è rivelato di una tale raffinatezza stilistica da apparire quasi insolente. Ma anche *L'aquilone azzurro*, di Tian Zhuangzhuang, presentato a sorpresa alla «Quinzaine», è decisamente un film di penetrante intensità e di grande rigore formale. È naturalmente azzeccato, e forse anche inappropriato, parlare di «scuola» cinese, ma certo siamo ormai lontani dalle pur affaristiche Ombre Elettriche (come suonava il titolo di quell'estetica stilizzata, rituale, didascalica e spesso greve, di quella scuola pedagogica, che risultava sostanzialmente indigeribile per lo spettatore occidentale. Oggi il cinema cinese (compreso naturalmente

tutto il resto del mondo comunista, è tutto. Così i due giovani si sposano dieci giorni dopo, spostando in avanti la nascita di Tietou, come racconta la voce narrante. Il bambino ha tre anni quando il padre viene accusato ingiustamente di essere un elemento di destra, insieme con il fratello più giovane di Shuijuan e la sua fidanzata. Vengono mandati al nord a rieducarsi. Dopo qualche tempo, le lettere che arrivano a casa si diradano, finché arriva la notizia della morte di Lin Shaoqiong. Shuijuan, giovane e bella, ben presto viene circondata dalla discreta attenzione di Li Guodong, l'uomo che aveva denunciato il marito. Ma il passato è ormai dietro le spalle e Li Guodong diventa il secondo padre di Tietou. Però «zio Li», come lo chiama il bambino, è malato. Muore di infarto, e Tietou rimane orfano per la seconda volta. La miseria non lascia scampo, e Shuijuan, per amore del figlio, accetta di sposare (pur non amandolo) Wu Leisheng, un alto funzionario del partito locale. Intanto si arriva agli albori della Rivoluzione Culturale. Tietou ha dodici anni, i dazhai cominciano ad infiltrarsi nei campi. Insomma, *L'aquilone azzurro* è un film graffiante e al tem-



Li Tien Lu, al quale Hou Hsiao Hsien ha dedicato «Il maestro di marionette»

nelle scuole e nelle piazze. Arriva il momento in cui Wu Leisheng, ormai avanti con gli anni e malato di cuore, viene prelevato con modi spicci dalle guardie rosse. Anche Shuijuan, nel tentativo di salvarlo, viene arrestata, mentre Tietou viene picchiato e lasciato per terra sanguinante. La famiglia si disgrega definitivamente. Wu muore due mesi dopo, e Shuijuan viene inviata al lavoro nei campi. Insomma, *L'aquilone azzurro* è un film graffiante e al tem-

In concorso «Il maestro di marionette» di Hsiao Hsien Una macchina del tempo in viaggio a Taiwan

DA UNO DEI NOSTRI INVIATI
ALBERTO CRESPI

CANNES. In carrozza, signori. La macchina del tempo vi attende. La gita prevista oggi vi porterà a Taiwan, in un momento imprecisato tra il 1909 e il 1945, comunque nel periodo in cui l'isola a Sud della Cina languiva sotto la dominazione giapponese. Verrebbe catturata, D-Fens gli devasta il locale con una mazza da baseball, autotrudendo i prezzi dei generi alimentari. Poi tocca a due chicanos che lo minacciano per aver calpestato il «territorio» senza permesso: botte an-

noce da parecchio tempo e l'aveva già voluto come attore in due occasioni, per *Vento nella polvere* (1986) e per *Città dolente* (Leone d'oro a Venezia nel 1989, tuttora vergognosamente inedito in Italia). Stavolta, la sua storia è al centro del film. E Li compare anche come narratore, in lunghe sequenze-intervista che scandiscono il film come «intervallateatrali». È quasi superfluo aggiungere che Hou adopera le marionette esattamente come Chen Kaige l'Opera di Pechino: per raccontare, attraverso il filtro dello spettacolo e della messinscena, quarant'anni di storia. E per riflettere sul rapporto fra l'artista e il potere: come in *Addio mia concubina* gli attori erano stati un cinema quasi scomodo, in scena rituali normalissimi e profondi quali il pranzo (la presenza del cibo è addirittura ossessiva), il tè, la trattativa per combinare un matrimonio, un compleanno, un funerale. All'interno di ogni immagine, l'uso della profondità di campo e la fotografia splendida (di Lee Pin-Bing, un genio) danno al film una bellezza formale a dir poco ubriacante. Hou, che in anni passati era stato un cineasta quasi esclusivamente giapponese, ha trovato uno stile che ha lo stesso rigore di Ozu o di Bresson, e che - anche per la profondità e la crudezza con cui narra i rapporti familiari - fa di lui un piccolo Bergman orientale. A questo stile, si è appropinquato tenacemente e ora lo usa per comunicare la propria memoria. Il risultato è un film che piega il tempo alle proprie esigenze, che è apparentemente «nostro»: ma nel quale, dolcemente, si entra di ritorna a Taiwan. E non si vorrebbe più venir via.